

PAOLO TREMOLI

Sensibilità e intuito critico di Manara Valgimigli*

A dire il vero mi spiace prendere la parola ora, doverla prendere proprio ora, che abbiamo appena avuto la fortuna di essere presenti alla lettura della corrispondenza inedita intercorsa tra Marchesi e Valgimigli. [1] Lettere che non conoscevo affatto, ma dalle quali con mia profonda commozione ho sentito nuovamente risonare, anche perché sempre vive nel mio ricordo, le voci e le idee dei due grandi Maestri.

Il contenuto di queste lettere mi ha toccato intensamente, suscitando in me la memoria esaltante di anni più difficili di questi, di anni tremendi, durante i quali tuttavia si sperava e nei quali si viveva e si lottava non dico con il desiderio ma con la certezza che si sarebbe fatta un'Italia migliore. Certezza nata da quanto Marchesi e Valgimigli avevano saputo insegnare ai loro giovani scolari. Per questo mi spiace dover parlare ora, sostituire con le mie povere parole quelle affascinanti che abbiamo appena udito e che sono così alte per l'umanità e per il senso di dignità civile con cui furono pensate, scritte e vissute. Ma nello stesso tempo sono pur lieto di parlare in questa sede, perché parlare di Valgimigli per me che sono stato suo scolaro dal '39 al '42 – e sotto la sua guida mi laureai durante una breve parentesi di calma assai relativa alla fine del '43 – significa poterlo ringraziare pubblicamente per tutto ciò che egli ci seppe dare. E non parlo solo di greco.

Non posso negare di sentirmi turbato in questo momento, tanto più turbato quanto più vivo in me si rinnova l'affetto che gli ho portato e tuttora gli porto. Affetto che allora nacque naturale e che ora, singolarmente riaccessi, mi impone di parlare in modo diverso da quello che mi ero proposto.

In piccola parte ciò che dirò potrà essere anche una modesta testimonianza su come Valgimigli mi apparve allora e su quanto sento oggi, dopo tanti anni, di dovergli. Stu-

* Paolo Tremoli (Trieste 04.02.1920 - 20.07.2015), laureatosi a Padova con Manara Valgimigli nel 1943, insegnò Letteratura latina nella Facoltà di Lettere e Filosofia e Lingua e letteratura latina nella Facoltà di Magistero dell'Università di Trieste dal 1945 al 1983.

Il contributo che qui si stampa corrisponde, secondo una dichiarazione manoscritta appostata dall'Autore, alle «seconde bozze di una comunicazione che <doveva apparire> in “Atti del Seminario di Studi su Manara Valgimigli. Vilminore di Scalve, 22-23 maggio 1976”, Milano, All'insegna del pesce d'oro (ed. Scheiwiller)». Rimasto inedito per la mancata pubblicazione di quegli Atti, vede ora la luce per le cure di Gino Bandelli. Il testo era privo di note. Il curatore ne ha apprestate un certo numero, preannunciato nel testo da rimandi in parentesi quadra, al fine di dare informazioni indispensabili e singoli aggiornamenti bibliografici e di segnalare almeno in parte le fonti delle numerose citazioni.

denti di confine, giungevamo a Padova appena usciti dalla scuola piuttosto severa dei licei classici di Trieste, dove insegnavano professori assai eruditi che nella maggior parte avevano studiato a loro tempo nelle Università di Graz, di Innsbruck o di Vienna e dai quali avevamo appreso davvero molto: sulla struttura delle lingue antiche infatti sapevamo già parecchio e parecchio già conoscevamo di metrica, di antichità e della problematica filologica. Ma quando varcammo la porta del Liviano, ci accorgemmo di vivere un momento meraviglioso. Fu per tutti noi un incontro folgorante con dei Maestri che ci mostrarono come quanto valesse davvero la pena di essere compreso non fosse affatto ciò che fino allora avevamo studiato. Ci furono aperti gli occhi, ci fu aperta la mente, ci venne insegnato come si debba colloquiare col mondo antico e quale ne sia la validità spirituale e per di più ci furono insegnati ancora, con l'esempio e con la parola, il senso della misura e della modestia, quello della dignità umana e dell'onesto impegno civile e ancora l'amore per tutto ciò che è bello e armonioso, ma soprattutto ci fu inculcato il culto della libertà. Nel loro insegnamento tutto sapientemente e sottilmente tendeva a quest'ultimo fine. E di noi ragazzi fecero uomini.

In una lettera, che l'amico De Luca ha letto poco fa, Marchesi quasi non osa esprimere a Valgimigli la sua speranza di aver davvero aperto una finestra, di aver fatto entrare un raggio di luce negli intelletti degli scolari. [2] Ebbene credo di poter rispondere a questa domanda che Marchesi poneva all'amico con esistenziale angoscia, perché con quella si chiedeva se era giustificata la sua ragione d'essere, affermando che noi, scolari e scolari poi di quei tempi difficili, abbiamo compreso sino in fondo la loro lezione e l'abbiamo considerata anche lezione di greco e di latino ma soprattutto lezione di vita. Ascoltavamo allora la parola di Marchesi e quella di Valgimigli come un ammonimento che proveniva da un mondo estraneo a quello reale nel quale dovevamo vivere, da un mondo estraneo che ci attirava implacabilmente perché sentivamo che costituiva l'unico esempio accettabile: valeva la pena studiarlo, comprenderlo e amarlo perché era esso il solo valore spirituale che potesse permetterci di riconoscerci vivi.

Difficile è parlare di Valgimigli, perché parlare di lui significa interpretare l'esemplare rarissimo di una umanità superiore, significa penetrare nell'anima di un uomo che era ricco di moltissime doti: doti di sensibilità e di capacità espressiva, di acutezza intellettuale e di immediatezza di giudizio. Ma per parlare solo della prima qualità di Valgimigli e cioè della sua intensa sensibilità o per sperare di poterne parlare in modo compiuto, sarebbe necessario possedere una sensibilità che fosse superiore alla sua. E per primo confesso di non possedere una sensibilità capace di tanto. Posso sperare solo di averne compreso qualcosa, forse perché ho avuto la fortuna di conoscerlo e di ascoltarlo vivente. Di quei momenti conservo il ricordo preciso di quando, durante la lezione o persino nel semplice conversare, lo scintillio degli occhi, il tono della voce, l'atteggiamento di tutto il suo volto accompagnavano espressivamente l'esposizione delle sue convinzioni e delle sue idee, lasciando trasparire a lampi la sua emozione e il tormento dei suoi sensi

nell'istante in cui segnalava la parola chiave di un'unità poetica e spiegava per quale motivo tale dovesse essere considerata, nell'istante in cui consentiva la tensione dei toni e con sicuro intuito illuminava il vibrare dei colori poetici fatti rinascere. Davvero sembrava che senza esitazioni e in piena naturalezza egli sentisse e facesse sentire agli altri ciò che gli altri, senza il suo aiuto, ben difficilmente avrebbero compreso nel profondo. All'alta sua capacità di sentire si rivelava pari quella espressiva e per questa Valgimigli, interprete di umanità e di poesia, diveniva poeta del poeta e quanto diceva e svelava nel suo stile inconfondibile e irripetibile restava e resta vivo come viva resta la poesia.

Eppure, se oggi prendiamo in mano uno studio recente su Omero e lo leggiamo, non troviamo citato il nome di Valgimigli. Leggiamo ancora una monografia su Eschilo e Valgimigli citato non è. Sento invece altrove – perché anche questo bisogna dire – accuse sottili di stile decadente o, peggio, di retorica. Retorica? È una parola. Ma affermare che lo stile di Valgimigli sia retorico è cosa che non risponde a verità, almeno nel senso ambiguo con cui questa insinuazione fu avanzata. Se l'arte della retorica è quella che si preoccupa solo della forma e dell'esteriorità, troppo ricco era lo spirito di Valgimigli perché egli dovesse indulgere alla vuota ricerca di vuoti gusci. Il punto è un altro: vi è chi ha qualcosa da dire e vi è chi non l'ha. Di chi nulla possiede e nulla ha veramente da esprimere è inutile parlare, ma se un uomo ha in sé la capacità di esprimere idee e sentimenti nuovi ha pur valore se è nuovo anche il modo con cui questi vengono espressi. Il vigore delle idee e delle passioni si fonde con il vigore dello stile e la nuova misura del modo espressivo si lega intimamente alla nuova misura della verità scoperta. Così Valgimigli si esprimeva come sentiva, originale nel sentire, originale nel modo di esprimersi che fu quello e non un altro, che fu unico e personalissimo.

Se volessimo esaminare la prosa di Manara Valgimigli – prosa per modo di dire perché in moltissime pagine altro non è che ulteriore poesia, poesia nata da poesia – per scoprire i segreti della sua «struttura» in maniera da poter individuare la causa del suo fascino, non troveremmo nulla. La sua prosa si rende diversa da tutte le altre non perché rifiuti di aderire alla «norma» o piuttosto alle «norme» già conosciute, ma perché lo stile, se lo vogliamo chiamare così, con cui fu composta, coincide con lo stile di vita dell'uomo, con il suo pensiero vivido, con i fremiti della sua sensibilità, con la sua complessa e piena umanità. Si differenzia perché quanto Valgimigli ha scritto è stato scritto con l'anima, con quell'anima nella quale egli, laico convinto, credeva fermamente anche se confessava di non sapere bene che cosa poi veramente quest'anima fosse. Ma con la sua anima egli sapeva cogliere le vibrazioni di quelle dei poeti e non solo di questi e con la sua anima riesprimeva i sentimenti altrui e propri. Credo che egli sentisse l'anima come energia vitale e creatrice, sede dei sentimenti e dell'intelligenza, grandi o umili che fossero, e che solo per suo tramite potesse esserci possibilità di colloquio e di comprensione tra gli uomini. E il riflesso dell'anima è la parola.

Non sarà inutile ricordare qui il passo del *Teeteto* platonico che così di frequente egli

amava citare e che voi tutti conoscete: «Mediante gli occhi tu vedi, o con gli occhi? mediante le orecchie tu odi, o con le orecchie? Ché in verità non gli occhi veggono essi, né le orecchie odono questa cosa e quella, distaccate l'una dall'altra e senza verun rapporto fra loro; e chi vede e ode e sente e tutte le sensazioni raccoglie e coordina in unità e armonia, ha da essere un'altra cosa. Quale? – E Teeteto risponde: – L'anima». [3]

Ma non possiamo assolutamente dimenticare le parole che a queste bellissime Valgimigli volle e seppe aggiungere: «Così è della poesia. Non bastano tante cose, troppe cose, a vederla e a udirla, senza quell'una. Certo, che cosa è quest'anima che ode la poesia; che dentro suoi concavi silenzi ne accoglie e distingue le multiple voci, io non ho definito; né altri, forse, saprebbe: ma c'è: e a questa siamo, più che ad altro, obbedienti, e attenti, e devoti».

E ancora altrove: «Allo stesso modo che non in quel che già fisso e fermo ci danno i lessici e le norme grammaticali e il comune uso è il senso particolarissimo e unico e non più ripetibile che una data parola assume in un dato punto e momento; bensì nell'eterno contrasto, anche nella lingua, tra il fatto e il fare, tra la norma e la violazione, tra ciò che era in potenza e ciò che si attua come necessità. E allora soltanto la parola nasce e agita sue ali e vola. E quando riusciamo, con duro travaglio, e aiutandoci le Muse benigne, a dominare e a superare in noi ogni astrattezza, risolvendole tutte nella concreta unità dello spirito, allora soltanto possiamo avvicinarci, con trepida anima, là dove canta la poesia; e varcare la soglia». Dunque per Valgimigli è l'anima che crea poesia ed è solo l'anima che può udirla tormentandosi e riesprimerla, è l'anima a essere la misteriosa forza che permette l'intimo colloquio. Suoi strumenti le parole nella loro viva energia significante.

Anche quando Valgimigli scrive non da interprete di poesia altrui, ma interprete solo di se stesso, questa condizione spirituale è sempre presente. Rileggiamo, tratto da *La margherita del Pordoi*, il passo: «S'incontrano due da prima ignoti, e si riconoscono. Come se da tempo si fossero ricercati. È un attimo. Si è accesa intorno a loro una grande luce. Dicono parole strane. Parlano un linguaggio aereo dove le parole si assottigliano e si fondono. E a quella luce il mondo si scolora, perde consistenza, svanisce. Qualche rara volta agli uomini mortali concedono gli dei questo dono di felicità. Poi la luce si spegne. Il mondo ritorna duro e opaco». Possiamo notare qui pienamente non solo la convinzione delle idee ma anche il desiderio profondo, a lui connaturale, di poter cogliere i momenti sublimi della comprensione nel colloquio scoperto e sorprendente degli affetti. E quando il senso della solitudine, la consapevolezza di non essere aspettato più da nessuna persona a lui cara lo tormentavano come in quel momento particolare, meglio era per lui il «silenzio tra il cielo e le montagne» dove pure poteva essere sentito da vicino il respiro della Marmolada, «cerulea di ghiacciai», dove si poteva illudere che almeno l'anima ansiosa di un esserino spaurito ci fosse con cui comunicare: «C'è qui sopra di me un piccolo uccello che sbatte le ali quasi restando fermo, come cercasse, e chiama e si lagna, e pare un'anima sospesa nell'incubo di un sogno». [4] Se l'uomo non rispondeva parlava con lui la natura.

Benedetta dunque la parola, benvenuto anche un semplice gesto, se ispirati dal sentimento, se espressi da intima e personale commozione, sia pure dal più umile tra gli uomini, anche da chi nella miseria della galera sapeva conservare una «lieta faccia», [5] sapeva con parole e atti apparentemente comuni dimostrare la propria attenzione, la gentilezza naturale del cuore. L'anima, bene prezioso, e dunque bisogna «custodire la propria anima liscia e pulita con naturale felicità», bisogna ritrovare negli occhi degli altri l'anima di ora e di un tempo, bisogna sentire il dolore di non poter essere domani «dove l'anima vorrebbe, da te e con te».

E leggo ancora altrove: «Dove è poesia, la parola è voce umana e non gioco di letteratura: voce umana con ampiezza e profondità di toni, onde l'anima del poeta s'immerge fino al centro di sé medesima, conquistando sé e altrui in una serie di conflitti innumerevoli». L'anima di Valgimigli giungeva a quella del poeta e la comprendeva nella sua e la parola di Valgimigli rispondeva in accordo con quella del poeta. Parole antiche che egli coglieva nel segno scritto e a cui restituiva la luce e il tono primigenio. Questo poteva fare perché per lui la parola era simbolo di vita e lo studio delle parole non era quello di un sistema astratto o peggio di una fisica entità, bensì quello del giuoco espressivo di uomini che erano vissuti esposti agli impulsi delle medesime passioni a cui è soggetta, e sempre sarà, l'umana condizione; per lui la parola rappresentava la testimonianza di un momento della storia, quando chi parlava era vivente e la sua parola non era ancora consegnata al tempo mediante una serie di freddi segni, parola allora viva in tutta la sua espressività tonale e che sarebbe potuta veramente rinascere solo quando ne fosse risentita la sua particolare, unica tonalità.

Valgimigli giunse alla comprensione dei primi segreti dell'affascinante luminosità del greco antico molto presto, ma fu appena verso i quarant'anni che pervenne a piena maturazione. Fu in quel tempo che la lucentezza della lingua antica, studiata con tanta passione e con tanto consentimento, giunse a investire, a vivificare, a tramutare profondamente lo stile espressivo del commentatore e del traduttore. Non per questo la prosa italiana di Valgimigli è semplice riflesso della forza e della forma espressiva della poesia greca antica. È al contrario conquista personale di un nuovo modulo di espressività animata ed armoniosa che vuole confrontarsi con quella antica. Del greco Valgimigli colse la luce e seppe farla risorgere negli scritti suoi, non per applicazione di riconosciuti stilemi, ma per impeto spirituale che intende e ricrea.

Se esaminassimo alcuni dei testi tradotti da Valgimigli, ci accorgeremmo facilmente che la struttura linguistica del testo originale greco e quella della versione italiana sono molto diverse. Saffo aveva iniziato così una sua celebre ode [6]:

Ποικιλόθρον' ἀθανάτ' Ἀφρόδιτα,
παῖ Δίος δολόπλοκε, λίσσομαί σε,
μή μ' ἄσαισι μηδ' ὀνίαισι δάμνα,
πότνια, θῦμον.

E Valgimigli così tradusse nel '42:

Afrodite immortale, figlia di Zeus,
tessitrice d'inganni, ti prego,
non prostrare con pene e con ansie d'amore,
Signora, il mio cuore.

Nella tessitura della strofe la posizione delle parole non coincide che raramente e vi è persino un'omissione (cui l'incontentabile interprete volle riparare in seguito, apportando ancora due altri mutamenti), ma lo slancio tonale della preghiera risulta, non dico perfettamente identico, perché se lo affermassi peccerei e per affetto e di verosimiglianza, ma espressivamente consonante nella sua equivalente tonalità.

Come nelle traduzioni così nelle interpretazioni e nei suoi giudizi estetici, oltre che sulla sua profonda e squisita sensibilità, Valgimigli poté contare anche su un penetrante intuito critico, ma sensibilità e intuito agivano in lui con immediatezza, in costante e reciproca funzione, in modo che la prima accendesse il secondo e questo sapesse cogliere nella reazione di quella il timbro particolare della bellezza. E sensibilità vibrante, intuito vigile e accorto e limpida capacità espressiva Valgimigli sempre dimostrò di possedere nei suoi illuminanti commenti alle opere di Omero, di Eschilo, di Sofocle, di Euripide, per non citare che alcuni dei poeti da lui amati e interpretati con quel suo stile personalissimo, proiezione appassionata, ma classicamente composta, di interiore passionalità.

Se pochi sono gli uomini capaci di creare poesia, non certo molti sono quelli che hanno il dono di poterla capire veramente e, tra questi, pochissimi sono coloro che sanno sentirla e riesprimerla, che hanno la facoltà prodigiosa di renderla chiara altrui. Non dunque vuoto retore Valgimigli ma al contrario vero Maestro.

L'uomo che scrisse «la fraternità tra gli uomini di studio e di scienza non voglio credere sia, come tante altre, un'antica favola: a ogni modo io amo favoleggiare» non amava le polemiche e se ne teneva alla larga se appena poteva. Ma quando rispose, scrisse pagine argutissime e talvolta pungenti specie contro coloro che, non trovando nei suoi libri note e note zeppe di nomi e di cifre, insinuavano senza parere che egli fosse poco documentato forse perché quest'erudito sempre incontentabile aveva la grazia di non sembrarlo mai.

Sulla pretesa debolezza della sua documentazione, il cui unico torto era quello di non essere appariscente, sono in grado di dire qualcosa almeno per quanto riguarda un particolare momento della sua operosità.

Ci fu un periodo in cui ebbi la necessità di svolgere una ricerca su un codice latino che si trovava alla Classense [7] ed ebbi così la possibilità, che prima mai mi era stata data, di vedere Valgimigli al lavoro. Ogni mattina prestissimo egli sedeva al suo tavolo ingombro, fra scaffali colmi di libri. Aveva ormai ottant'anni e sia che si sentisse ancora veramente vigoroso come un tempo o che fingesse di esserlo, lavorava accanitamente,

come sempre aveva fatto, in quel suo studiolo dove aveva raccolto tutti o quasi tutti i mezzi più indispensabili di cui poteva disporre là, come soleva dire, «in quella lontana provincia». Volumi molto sfogliati, molto consultati. Ma quando non poteva venir a capo di ciò che voleva sapere – perché la Classense, sebbene sia una bella biblioteca, non gli offriva certamente tutti i libri che gli occorrevano – allora andava a Bologna o a Padova e se ciò non bastava, perché la notizia stimata necessaria poteva essere ricavata solo lontano e magari in un unico luogo, incominciava a scrivere a destra e a sinistra, a mandare lunghe lettere in cui chiedeva libri, fascicoli di riviste e informazioni a quegli amici che reputava essere in grado di rispondere, e non si stancava mai di ripetere le domande, se rimaneva insoddisfatto della risposta, e anzi di renderle più precise, più scrupolose, più esigenti nella sua ansia di sapere.

Ricordo a questo proposito il tempo in cui stava preparando il suo splendido commento alle *Odi barbare* del Carducci, quando gli amici e i vecchi scolari triestini furono inondati da sue lettere che chiedevano ogni sorta di informazioni sul castello di Miramar. E allora capii una cosa della quale non mi ero reso pienamente conto quando ero stato suo scolaro a Padova, compresi la terribile esigenza della documentazione su cui si esercitava il suo rigore critico. Fu una lezione della quale gli sarò sempre grato.

Ci pose insomma tante domande da farci divenire talvolta quasi pazzi. Devo confessare che a un certo punto mi sentii prendere dal timore di venir pigliato in giro quando mi chiese un giorno a Castelrotto, credo nell'agosto del '54, quali fossero, a mio giudizio, gli effetti di luce sulla pietra bianca con la quale il castello era stato costruito. Ma la volta seguente che c'incontrammo scoppiò in una delle sue belle risate quando, molto seriamente, gli porsi un pezzo di quella pietra che nel frattempo ero andato a raccattare per lui nella vecchia cava di Orsèra. E mi fece capire: non aveva mai visto Miramar, non ci teneva a vederlo perché a lui interessava la realtà poetica, quella della poesia del Carducci; ma aveva provato il desiderio che gli parlassi di quella pietra e della luce che vi poteva battere, per poter comprendere da quale realtà oggettiva fosse nata la realtà poetica dell'ode. Confesso ancora che tutt'oggi penso m'abbia voluto un tantino stuzzicare quando, pochi giorni dopo, mi scrisse su un biglietto: «E mandami una cartolina illustrata del castello... ».

Ho sotto gli occhi la prima di queste sue lettere e leggo:

Ravenna, li 4 febbraio 1954

Caro Paolo. Tanto per ricordarmi a te e mandarti un saluto ti do anche una piccola seccatura. Nell'«Eco del popolo», di Trieste, di sabato 14 gennaio 1882, furono pubblicate le prime strofe della saffica *Miramar*. Certo le prime; ma quali e quante? E tu me le vorresti trascrivere, con anche le note redazionali se vi poterono essere aggiunte? Caro Tremoli, ti saluto e ti abbraccio.

Il tuo M. Valgimigli.

Risposi subito accontentandolo ed ecco arrivarci la lettera seguente:

Rav. 20 febr. 1954

Mio caro Paolo. Grazie della lettera preziosa, anzi tutto; e grazie del preziosissimo opuscolo. (...) E ora ti scrivo qui a parte alcune domande che mi bisognerebbe chiarire per il commento a *Miramare*. Puoi anche sentire Valeri, se credi. Fai tu. Su *Miramare* ho già scritto, o meglio sul *Carducci a Trieste*, un articolo che appena esca ti manderò. Salve.

Il tuo M. Valgimigli

E salutami Nino Valeri e Mocchino e la signora Stella. [8]

- 1) I messi del Messico (o anche di Napoleone III) sarebbero arrivati a *Miramare* il 10 aprile 1864; e Massimiliano sarebbe partito il 14, quattro giorni dopo. Esatto?
- 2) Fra le pitture del Castello si parla di un'apoteosi di Massimiliano imperatore; e di un quadro raffigurante l'impero di Carlo V: di che tempo? anteriori o posteriori alla partenza di Massimiliano?
- 3) La Sfinge, sulla punta del molo, aveva un motto: c'è ancora? si sa quale era?
- 4) La nave, diciamo, personale di Massimiliano, quella su cui anche andò nel Messico e ritornò cadavere, era la nave Novara: per questo motivo il suo studio nel Castello somigliava alla cabina di questa nave?
- 5) Carlotta ritornò con la salma di Massimiliano? Giorno e mese e anno. La pazzia di Carlotta si sa niente se si manifestò già nel Messico o dopo?
- 6) Il *Carducci*, nel 1878 (o anche 1889: perché in realtà *Miramare* fu scritto il sett. 1889) poteva aver notizia dei dubbi che poi furono sollevati sulla verità storica o no della battaglia di Salvore (1176 come Legnano o 1178) o si affidò alla tradizione e al quadro di Domenico Tintoretto che certo *vide* a Venezia prima di andare a Trieste?

Se le domande son un po' citrulle non vi scandalizzate e limitatevi ad ammirare la mia ignoranza.

Anche a questa risposi subito, e confesso anche questo, con vera pedanteria, della quale mi scusavo e subito mi arrivò la sua risposta:

Rav. 26 febr. 1954

Caro Paolo, ma proprio la tua pignoleria mi ha reso conto di tutto e chiariti i moltissimi punti oscuri che avevo. Ti ringrazio e ti abbraccio.

Il tuo M. Valgimigli.

E per meglio dimostrare la sua contentezza accludeva nella lettera un ritaglio de «La Nazione Italiana» del 25 febbraio 1954 contenente il testo del suo articolo appena pubblicato *Carducci a Trieste*, testo che, con tutto il lavoro che aveva, non aveva trascurato di correggere di sua mano, aggiungendo anche un breve tratto inedito di tono piuttosto scanzonato.

Lo rividi per la prima volta credo i primi giorni di agosto del medesimo anno a

Castelrotto e di Miramar si parlò a lungo. Pensavo che l'argomento fosse ormai chiuso, ma quando rientrai a Trieste trovai tra le lettere in attesa anche il biglietto seguente:

Castelrotto (Bolzano), 26 ag. 54

Caro Paolo. Hai modo di ripescarmi e mandarmi qui quel numero del Giornale di Trieste dove fu stampato il mio «Carducci a Trieste», che mi pare del 12 o 13 marzo di quest'anno? Ti sarei molto grato. Riprendo in mano vecchi appunti per la stesura definitiva del commento a Miramar (vorrei che le Barbare uscissero ai primi del 55!), e ritrovo e rileggo tue carte e notizie preziosissime. Vorrei esser sicuro di due parole di cui non afferro bene la scrittura, dove dici pietra di Orsera (?) d'Istria e pietra di Sistiana e non granito. E mandami una cartolina illustrata del castello. Addio. Ti secco ancora con questo Miramar, ma è una ode tremenda peggio di Witzliputzli! Ti abbraccio. È qui meco Fubini, caro e gentile amico, che ti ricorda e ti saluta.

Il tuo M. Valgimigli

La nave *Novara*, tu dici, partecipò alla battaglia di Lissa; che fu nel 1864: di che mese e giorno? [9] E se Massimiliano partì da Miramar per il Messico il 14 aprile 1864, partì sulla nave *Novara*? Non ho qui libri: scioglimi tu l'enigma! Scusami!

Non vorrei tediare oltre; la speranza di Valgimigli non si avverò e le *Odi barbabe* uscirono appena alcuni anni dopo [10] e ci fu quindi tutto il tempo perché solo a me giungessero altre quattro richieste... [11]

Rileggo ora il commento a tanta distanza di anni e vi trovo o meglio vi intendo tanta informazione erudita e tante notizie che so di non avergli trasmesso allora e certamente ben poco di quelle che avevo potuto procurargli. E mi chiedo sgomento: quale poté essere stata dunque l'ampiezza della sua erudizione su quest'ode, se su tutto egli volle essere informato così minuziosamente come su quelle poche cose delle quali mi scrisse o mi parlò? E che dire allora del resto? O piuttosto: che dire del modo per cui tutta questa erudizione perde la sua gravezza e si fa preciso ma anche intimo discorso illuminante? Perché intimo colloquio sempre avveniva sì tra lui e la poesia ma anche tra lui e un semplice, modesto, documento storico, si trattasse magari di un vecchio libretto ferroviario semisfasciato [12] o di una pipa consunta o di un mozzicone di candela. Tutto per lui era traccia di umanità e l'oggetto del passato era solo il mezzo perché l'uomo del presente potesse discorrere con quello del tempo trascorso. Intimo e umano colloquio e spirituale convivenza. Sempre ricorderò ciò che mi disse molti e molti anni fa, quando venne a Trieste per essere presente alla rappresentazione delle *Coefore* date nella sua versione, e che subito trascrissi quella sera stessa, appena tornato a casa, nel timore di dimenticare: «Quando risentiamo e riviviamo le fantasie degli antichi, noi le risentiamo e le riviviamo in noi stessi e con quelle noi veniamo a formare un tutto, per quanto ce lo permettono i nostri sentimenti e le nostre esperienze di vita e di studio. E entriamo in comunione con l'antico e lo capiamo veramente e solamente entro noi. Se vogliamo

farne una rappresentazione a noi esterna, quando poi ci si riuscisse, e non credo, come potremmo comunicare? Eschilo è vivo, ricordalo, perché sei vivo tu che lo leggi. E il tuo Eschilo non può essere il mio, perché su questa terra tutti siamo dissimili ed è bene che sia così. Importante è sentire, importante è, così come ciascuno di noi può, comunicare».

Oggi la fortuna delle lettere antiche non gode buona salute e il loro futuro non sembra poter essere troppo facile. Forse è bene che scompaia la conoscenza del latino e del greco, che scompaia l'amore per il bello e per la poesia. Ma se nelle opere dell'antichità esiste veramente un qualche valore, magari tra molti e molti anni la loro fortuna risorgerà. Quando esse verranno nuovamente riconosciute come portatrici di una civiltà alla quale non possiamo non appartenere e si sarà nuovamente capaci, nella freschezza della riscoperta, di intenderne il senso e il valore e di accettarle come l'espressione migliore di una migliore umanità, allora, come già un tempo accadde agli umanisti soccorsi nel loro ansioso impegno dalla lettura degli antichi commentatori, allora Valgimigli, riletto con amore, insegnerà ancora una volta come debba essere sentita e capita l'antica poesia: non fredda, archeologica ricostruzione, bensì umana, intima e devota riconoscenza.

NOTE

a cura di Gino Bandelli

[1] Il materiale epistolare oggetto della relazione, anch'essa inedita, di Iginio De Luca, venne poi compreso in C. Marchesi, *Quaranta lettere a Manara (e a Erse) Valgimigli con quattro lettere di M. Valgimigli*, a cura di Iginio De Luca, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1979: cf., *ibid.*, la nota di p. 17.

[2] L'accenno riguarda forse un messaggio («Pisa 2 Aprile 1942») pubblicato in C. Marchesi, *Quaranta lettere a Manara (e a Erse) Valgimigli con quattro lettere di M. Valgimigli*, cit., 53-54.

[3] Il passo non corrisponde propriamente ad una citazione, ma è una parafrasi molto libera di Platone, *Teeteto*, a cura di Manara Valgimigli, Piccola biblioteca filosofica, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1924, 184b-185e, 91-96. Nelle edizioni successive della medesima collana la numerazione delle pagine cambia.

[4] Le citazioni sono tratte da *La margherita del Pordoi* (1946), in M. Valgimigli, *Il mantello di Cebète*, L. T. V., Collana diretta da Diego Valeri, Padova, «Le Tre Venezie», 1947, 94-95. Per le varianti riscontrabili, oltre che in quella originale, nell'edizione suddetta cf. [R. Greggi], *Note ai testi*, in M. Valgimigli, *Il mantello di Cebète*, A cura di Roberto Greggi, Introduzione di Marino Biondi, Imola (BO), Editrice La Mandragora, 1999, 155.

[5] La citazione è tratta da *Minniti* (1946), in M. Valgimigli, *Il mantello di Cebète*, 1947, cit., 103-117, in part. 114. Per le varianti riscontrabili, oltre che in quella originale, nell'edizione suddetta cf. [R. Greggi], *Note ai testi*, cit., 156.

[6] Fr. 1 Voigt. La traduzione è tratta da M. Valgimigli, *Saffo e altri lirici greci*, Vicenza, Edizioni del Pellicano, 1942, 11, v. 1-4. A partire da una delle edizioni successive – M. Valgimigli, *Saffo e altri lirici greci*, Padova, «Le Tre Venezie», 1944, 13 – «Signora» è sostituito da «o Divina». Un'altra variante d'autore si riscontra nel v. 18: all'originario «con impeto, desideravo» subentra – da M. Valgimigli, *Saffo e altri lirici greci*, «Lo specchio». I poeti del nostro tempo, Verona, Arnoldo Mondadori Editore, 1954, 14 – «follemente, desideravo».

[7] Dalle ricerche svolte nella Biblioteca Classense derivarono cinque saggi dedicati al Codice Ravennate 100: cf. *Scritti di Paolo Tremoli*, in G. Bandelli, *Ricordo di Paolo Tremoli*, «Archeografo Triestino», Serie IV, Volume LXXVI (CXXIV della raccolta), p. 471, nr. 15, 17, 18, 19, 23.

[8] Tre docenti dell'Università di Trieste: Nino Valeri, titolare di Storia moderna; Alberto Mocchino, titolare di Letteratura latina; Luigia Achillea Stella (la «signorina» Stella), titolare di Letteratura greca.

[9] In realtà, la battaglia di Lissa ebbe luogo nel 1866 (20 luglio), come risultò correttamente in G.Carducci, *Odi barbare*, Testimonianze, interpretazione, commento di Manara Valgimigli, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1959 (XXII, *Miramar*, nota ai v. 49-52, p. 164).

[10] G.Carducci, *Odi barbare*, cit.

[11] Nel commento ai v. 45-48, p. 163, Valgimigli accenna ad informazioni dategli da Tremoli a proposito della battaglia navale di Salvore (1178) e di un poemetto in latino del Trecento sul tema, pubblicato nel 1890 dal «dotto storico triestino, del Carducci amicissimo, Attilio Hortis».

[12] *Libretto di viaggio 17142* (1950), in M.Valgimigli, *Il mantello di Cebète*, «Lo specchio». I prosatori del nostro tempo, Verona, Arnoldo Mondadori Editore, 1952, 57-64. Per le varianti riscontrabili rispetto all'edizione originale cf. [R.Greggi], *Note ai testi*, cit., 149-150.